

FABIO DANELON
(UNIVERSITY OF VERONA, VERONA)

UNA “NUOVA PATRIA”. CONFINI E MIGRAZIONI NEI *PROMESSI SPOSI* DI ALESSANDRO MANZONI

ABSTRACT

The paper examines the most important Italian historical novel and focuses on its principal migration routes, especially concerning main characters. It also examines a variety of representations of border and frontier (also in a metaphorical sense) in the novel.

KEYWORDS: Italian literature, Alessandro Manzoni, historical novel, migration, border

STRESZCZENIE

Artykuł omawia najważniejszą włoską powieść historyczną i koncentruje się na jej głównych szlakach migracyjnych, zwłaszcza tymi, którymi podążają główne postaci utworu. Omawia również różnorodność przedstawień problematyki krańca i granicy (także w sensie metaforycznym) w powieści.

SŁOWA KLUCZOWE: literatura włoska, Alessandro Manzoni, powieść historyczna, migracja, granica

Considerare il capolavoro manzoniano un antesignano della letteratura della migrazione sarebbe sciocco e inutilmente provocatorio. Tuttavia *I promessi sposi* sono un romanzo che racconta anche la storia della migrazione, volontaria e per ragioni economiche, di una famiglia di giovani sposi da uno Stato a un altro, dal Ducato di Milano alla Repubblica di Venezia, e la sua azione si svolge a cavaliere del confine tra i due Stati. Tale elemento della trama non è affatto esile: nello stendere, con Ennio De Concini, un trattamento cinematografico del romanzo, Pier Paolo Pasolini, per esempio, si appiglia proprio al filo dell'ultimo trasferimento migratorio della famiglia di Renzo e Lucia, per riavvolgere in analessi tutto il gomitolo delle vicende.

Piuttosto è da notare che il sostantivo “emigrazione” è usato una volta sola in tutto il romanzo, e peggior sorte tocca a termini variamente sinonimici, come esodo, espatrio, trasferimento, spostamento.¹ Nulla più che una curiosità? Forse.

¹ Non escluderei, peraltro, che alla latitanza del termine nel romanzo (Manzoni lo userà non raramente altrove sia pure più tardi: *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*, parte prima, capp. I e IV; *Dell'indipendenza dell'Italia*, IV; *Discorso*

Però una curiosità da non trascurare, tenendo conto dell'idiosincrasia dell'autore per i viaggi, una volta rientrato dalla Francia e messa su famiglia numerosa.

“Emigrazione” compare quasi all'inizio del romanzo, nel capitolo II, nel punto narrativamente più lontano dal trasferimento di Renzo e Lucia nel bergamasco, come in un'ideale situazione di specularità nella struttura. E il sostantivo è usato in una dimensione schiettamente economica, collegata al lavoro, altro tema cruciale e innovativo del romanzo:

Il lavoro [di filatore di seta] andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese.²

Nonostante la crisi, già ormai “carestia” nell'autunno 1628, Renzo, filatore di seta per tradizione di famiglia, che ha pure un “poderetto”, la sua piccola proprietà agricola, “per la sua condizione, poteva dirsi agiato” e “non aveva a contrastar con la fame”. “Provvisto bastantemente” ed essendo in procinto di sposarsi con la compaesana Lucia non ha alcuna ragione né intenzione di spostarsi dal paese natale. Chi ha possibilità di restare, non emigra, lascia intendere Manzoni. Lì Renzo vorrebbe trascorrere serenamente il resto dei propri giorni, con Lucia e i figli che verranno; lì è la sua “fortuna”, esistenziale prima che economica. Le sollecitazioni da parte del cugino Bortolo di trasferirsi nel bergamasco per fare “fortuna, com'ha fatto lui” (cap. VI), una “fortuna” dai tratti indeterminati e da favola, lo hanno trovato sordo, né, pare, l'abbiano mai realmente tentato, almeno una volta conosciuta Lucia.

Solo l'evento straordinario che mette in moto la macchina romanzesca, la minaccia di don Rodrigo, lo porterà infine a decidere (e quando ormai tecnicamente non è più necessario perché don Rodrigo è morto e il bando sulla propria testa è pressoché levato) a trasferirsi definitivamente con la famiglia nel bergamasco e a far davvero “fortuna” col cugino Bortolo, a cercare la “cuccagna”, trasformandosi in un piccolo imprenditore. La minaccia di don Rodrigo, in fondo, è il primo motore dell'evoluzione di Renzo, del suo successo. Detto un po' alla buona: anche il male può portare il bene, come insegnano Paolo (*Rm.*, 8, 28) e Agostino (*Enchiridion*, 3, 11 e 24, 95). Se non ci fosse stata quella minaccia, la vita di Renzo e Lucia possiamo ipotizzare sarebbe stata davvero nient'affatto interessante fin dal principio, per quel narratore che infine, una volta acquistato dalla ditta Castagneri & Tramaglino il filatoio, la definisce: “da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle

sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia (1847), *Appendice al capitolo III, Osservazioni*) abbia contribuito il largo uso che principiò a esserne fatto nei decenni immediatamente precedenti la stesura della cantafavola in specie riguardo alla “grande emigrazione” degli aristocratici e dei monarchici francesi. Manzoni senz'altro non avrebbe desiderato fossero istituiti paragoni impropri tra questa e le migrazioni narrate nei *Promessi sposi*.

² Qui e in seguito si cita da Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Mondadori, 2002, col rinvio al numero del capitolo.

più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte", negandole la narrabilità romanzesca.

Il trasferimento, abbastanza sereno, è compiuto in chiusa di romanzo, icasticamente chiosato dalle parole ciceroniane e disincantate di don Abbondio (cap. XXXVIII) "Patria è dove si sta bene". Qui, invece quel concetto – quel luogo comune, suavia –, il sornione Manzoni pone sulle labbra, come rileva Russo nel suo commento, di "un uomo *comunale* del Seicento" per il quale "la patria non aveva quella sfumatura politica che noi oggi ci potremmo sentire": e, aggiungiamo noi, ci poteva sentire pure il lettore ottocentesco.

Renzo, all'inizio del romanzo, aveva fantasticato altre meno felici migrazioni, migrazioni "forzate", ben prima di quella cui è costretto per le sue ingenuie sventatezze milanesi che portano prima all'arresto e poi al mandato di cattura internazionale che lo costringe pure a un non breve periodo di pseudonimato (un'altra sorta di migrazione, a ben vedere: quella, provvisoria, del nome).

La prima, sempre nel secondo capitolo, avrebbe dovuto essere corollario del compimento del progetto di uccidere don Rodrigo confusamente elaborato nel recarsi a casa di Lucia "a passi infuriati" ("furia" antitetica a quella "lieta" con la quale si era recato in canonica), "con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile". Progetto omicida ingenuo e velleitario, sì, ma relativamente articolato, perché "in que' momenti" davvero "il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento", l'animo di "offeso" è "pervertito" dal "torto" procuratogli dal suo "soverchiatore". Dapprima, infatti, ragionevolmente esclude l'ipotesi di "correre" (neppure "andare": proprio "correre") al palazzotto di don Rodrigo, facendo intendere per reticenza l'assassinio d'impulso ("afferrarlo per il collo, e..."), perché sa che la casa è ben protetta. Poi si lascia andare a una dettagliata fantasia ove l'uccisione sarebbe compiuta con l'arma da fuoco (premeditazione, dunque: nessuna attenuante per il gesto d'impeto), e porterebbe alla fuga nella Repubblica di Venezia. Ed è trattenuto dal far diventare reale quel "sogno di sangue" – pertinente al territorio del *romance*, non del *novel* proprio di Renzo –, solo dal pensiero di Lucia, con quel che il pensiero di Lucia si tira dietro:

Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e *correva sulla strada del confine a mettersi in salvo*. — E Lucia? —. (corsivo mio)

A questa "immaginazione" cruenta, da romanzo gotico, vien dietro, dopo lo sconforto e il senso d'impotenza, quello, differente, costruttivo e che allontana qualsiasi idea di "sproposito" (che vale omicidio), a suo modo profetico, di trasferirsi nel bergamasco per vivere "in santa pace" – e che pur esso si chiude col nome di Lucia, costante riferimento etico-affettivo –, procurato dalle prime interrogative

retoriche di Agnese che sta per lanciare il piano per il matrimonio a sorpresa, fondato su “cuore e destrezza” nel capitolo VI.

Il romanzo, come s'è accennato, è ambientato tra due stati, il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, benché si svolga in un perimetro geografico poco esteso. E il confine e i passaggi di confine svolgono narrativamente un ruolo cruciale soprattutto per due personaggi: Renzo e l'innominato, quelli, a ben vedere, che incontrano la più marcata evoluzione in tutto il romanzo.

Renzo è quel che ci preme di più e lo affronteremo dopo. Partiamo dall'innominato. Che il castello dell'innominato sia sito sul confine, il narratore tiene a ribadirlo più d'una volta: la cosa ha dunque per lui una non trascurabile importanza.

Prima attraverso il richiamo all'autorità di Ripamonti, di cui traduce le parole quando riferisce che l'innominato “aveva stabilita la sua dimora in una campagna, situata sul confine”; e poi le parafrasa nel ribadire che “levato il bando” egli torna “in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognuno sa, stato veneto”. Non rammento essere stato notato che per un buon tratto della vicenda, a termini di legge, Renzo è bandito, l'innominato no, non più: a ribadire l'assoluta sfiducia manzoniana nella giustizia degli uomini.

Poi, nella gotica presentazione del castello, il narratore tiene a ripetere che esso si trova in luogo di confine:

Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giojaia di monti³ [...] Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due stati.

È questo il corrispettivo “dal basso”, un po' trascurato dalla critica, del molto commentato passo successivo (presente solo nella Quarantana), “dall'alto”, dal voluto sapor di bestemmia: “[il selvaggio signore] [...] non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto”. Che sia luogo alto, impervio e di confine ha ben presente Perpetua (cap. XXIX), quando vuol convincere Abbondio a seguire Agnese per trovarvi rifugio prima del passaggio dei lanzichenecchi: “Là, sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente”. E saggiamente Perpetua pensa tanto ai lanzi quanto ai non meno preoccupanti “*cappelletti*” che sorvegliano il confine sul lato veneto, e rendono scongiabile il tentativo di passare la frontiera. Per sottolineare che ci si trova in un romanzo di diverse migrazioni: se Renzo è fuggiasco, e Lucia è rifugiata da donna Prassede, Abbondio Perpetua e Agnese saranno profughi di guerra, nell'autunno del 1629. In quel luogo di confine, una zona franca e protetta che in effetti non è sotto la reale giurisdizione né di Milano

³ Che rimanda il lettore alla “lunga e vasta giojaia” ove distingue il “*Resegone*” chi osserva “di su le mura di Milano che guardano a settentrione” (Cap. I), ove già troviamo, tra l'altro, pure i “ciottoloni”.

né di Venezia, si gioca il momento di svolta cruciale nella vicenda romanzesca: ed è pure uno strizzar d'occhi a un confine tra male e bene.

L'innominato, dunque, ha una lucida e precisa coscienza del ruolo del confine e ne fa un uso strumentale alle sue necessità tanto prima quanto dopo il cap. XXIII. Che consapevolezza ha Renzo, invece, del confine? Il primo esulare della coppia è suggerito da fra Cristoforo, lo stratega dell'impedimento del male i cui progetti sono costantemente frustrati nel romanzo. Egli muove dalla presa d'atto dell'impossibilità di rimanere lì per i due promessi sposi, dalla necessità di procurare un rifugio sicuro per loro, cercando di consolarli con la fede in Dio, col caritatevole gesto di soccorso, con la speranza (cui invero forse non indulge granché neppure lui) di un rapido e "sicuro" rientro a casa. È il generico "presto" dell'affettuoso, paterno e paternalistico, discorso del frate ("Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra"), al quale, ancora, poco dopo segue un altro commosso "il cuor mi dice che ci rivedremo presto". Due "presto" che la storia provvederà a smentire, davvero presto.

Che consapevolezza ha Renzo del confine, si diceva. Non ne ha una conoscenza precisa, è vero, ma l'ha sicura: non ha dubbi, fuggendo da Milano, che la meta debba essere il bergamasco, cioè quello che sa essere un altro Stato. Certo, raggiungere la frontiera è impresa difficile per l'inesperienza dei luoghi, ma la destinazione non è mai in dubbio: "fin dal primo momento" decide di andare "fuori, non solo della città, ma del ducato". E l'unico altro luogo che conosce, per fama favolosa, è il paese del cugino, che è appunto di là del confine, all'estero. In quel momento, poi, se lo deve figurare poco meno del favoloso "paese di cuccagna" (cap. XI) che gli era parso Milano, trovandovi dei pani lungo la strada. Non sarà inutile notare, almeno di sfuggita, che, tra gli altrove fantastici, il paese di cuccagna si distingue qualitativamente da qualsiasi spazio edenico di matrice religiosa: il bergamasco, in breve, può essere sì luogo di "cuccagna" per Renzo (e per i suoi), ma, naturalmente, non può essere un "paradiso terrestre", come appunto di Bergamo, dopo la pestilenza, dice espressamente il narratore nel *Fermo e Lucia* (t. IV, cap. IX).

È una conoscenza sicura, dicevamo, ma non precisa. Renzo sa che l'Adda segna "a un certo punto, e per un certo tratto" il confine tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, ma non sa dove sia il "punto" e dove cominci e finisca il "tratto".

Sarà il "pescatore" che lo traghetta di là dal fiume (una sorta di Caronte rovesciato di patria bergamasca e veneziana, come denunciano le battute campanilistiche) a confermarli di approdare in "Terra di San Marco", facendo esclamare d'istinto a Renzo un entusiastico "Viva San Marco!", lo storico motto della Serenissima, che un po' fa sorridere sulle labbra di un popolano del contado lecchese.

Questo Renzo "serenissimo", toccata la riva veneta, lancia parole risentite verso la terra che lascia, parole che scandalizzarono Paride Zajotti, ma che, nel dipanarsi delle frasi, sottolineano, sorridenti e inconsapevolmente argute in bocca a Renzo, il succedersi di tre "pensieri": un motto che poteva suonar politico al lettore, una

sorta d'imprecazione affatto privata, ma che poteva urtare la sensibilità politica di qualche lettore (il caso Zajotti lo testimonia), una commossa riflessione nostalgica:

Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. “Ah! ne son proprio fuori! – fu il suo *primo* pensiero. – Sta' lì, maledetto paese”, fu il *secondo*, l'addio alla patria. Ma il *terzo* corse a chi lasciava in quel paese (cap. XVII, corsivi miei).

Con il passaggio del confine di fatto comincia la crescita anche economica di Renzo. Dopo aver lasciato le ultime monete che gli restano alla famiglia di mendicanti fuori dall'osteria, una nuova vita idealmente comincia proprio con una nuova fantasia, quasi un idillio campagnolo, una modesta utopia visionaria in cui il caos torna cosmo, su un futuro di armonia e benessere con le sue donne (a figli non osa pensare apertamente, per prudenza e pudore), da bravo operaio; la sorte poi gli sarà più benevola di quanto lui stesso osi immaginare in quel momento:

Nel rimanente della strada, ripensando a' casi suoi, tutto gli si spianava. La carestia doveva poi finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: aveva, per di più, a casa un po' di danaro, che si farebbe mandar subito. Con quello, alla peggio, camperebbe, giorno per giorno, finché tornasse l'abbondanza. “Ecco poi tornata finalmente l'abbondanza, – proseguiva Renzo nella sua fantasia: – rinasce la furia de' lavori: i padroni fanno a gara per aver degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna che la paghi; si guadagna da vivere per più d'uno, e da metter qualcosa da parte; e si fa scrivere alle donne che vengano... E poi, perché aspettar tanto? Non è vero che, con quel poco che abbiamo in serbo, si sarebbe campati là, anche quest'inverno? Così camperemo qui. De' curati ce n'è per tutto. Vengono quelle due care donne: si mette su casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio, e far merenda sulla riva, proprio sulla riva, e far vedere alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, il prunaio da cui sono sceso, quel posto dove sono stato a guardare se c'era un battello” (cap. XVII).

Essa gli è suggerita, in apotropaico contrasto, proprio dall'immagine or ora veduta della appena beneficata famigliola di mendicanti alla Pitocchetto (un Pitocchetto tinto di una sfumatura devozionale nella vignetta di Gonin), plasticamente composta da due donne “sdraiate in terra, più che sedute”, una “attempata” e una “più giovine”, che ha un bimbo piangente “dopo aver succhiato invano l'una e l'altra mammella”, un uomo “ritto, vicino a loro, [...] nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio”: *alteri* Renzo, Lucia e Agnese, con la giunta di un figlio che è cripticissimamente celata promessa di fertilità nella nuova terra? Non pare azzardo ermeneutico eccessivo.

L'epilogo non è idillico, se seguiamo quanto dice Bachtin sul cronotopo idillico del romanzo. Nei *Promessi sposi* manca proprio il cronotopo dell'idillio: gli sposi vivranno in un luogo diverso dai promessi sposi. Ed è un epilogo discreto e dal tono quasi dimesso, ma non certo poco sorvegliato. Il finale è quello di una migrazione verso un paese già sentito come proprio e dove, infine, la famiglia si integrerà.

Tuttavia va pur detto che l'ultimo capitolo comincia non per caso col ritorno di Lucia. Per la prima volta dopo l'VIII capitolo i due promessi sposi si ritrovano nel paese natale. Bisogna che si ritrovino lì per poter poi abbandonare consapevolmente l'antica patria col sogno della "bella vita" nel bergamasco. Dopo le nozze, la partenza di "casa Tramaglino per la nuova patria" è complessivamente serena, con qualche inevitabile malinconia ma senza nostalgia. Il "dolore" nel lasciare il paese non è "molto forte", poiché la partenza non è più necessaria, come dice espressamente il narratore:

Già da qualche tempo, erano avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l'aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l'agevolezze che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle; e le memorie triste, alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. E se que' luoghi son quelli dove siam nati, c'è forse in tali memorie qualcosa di più aspro e pungente (cap. XXXVIII).

Tutt'altra cosa rispetto al distacco in chiusa del capitolo VIII! E gl'impicci e i fastidi che trovano nella terra di migrazione ci sono, sì, ma ripagati dal maturare di entrambi i personaggi: non del solo Renzo, come s'insiste spesso a dire. Il paragone del distacco dal proprio paese con quello del bimbo che si divezza dalla poppa della balia è eloquente in tal senso, e, inoltre, evoca di nuovo per contrasto il bambino della famiglia di mendicanti del capitolo XVII, che, invece, non trova latte nel seno materno. Sono ripagati dal maturare e, poi, dal crescere della famiglia, sia come nucleo sociale fondamentale, sia economicamente.

Quella della famiglia Tramaglino, dicevamo, è una migrazione che porta infine a un'integrazione, pur se resta l'appellativo "baggiani" a distinguerli, scherzoso e non offensivo, certo, ma comunque sottilmente discriminatorio. Una piccola ombra, null'altro, è vero. Però poco sotto il narratore prosegue: "non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì", cui vien dietro l'immagine della vita come "letto scomodo", la medesima che usa pure Leopardi nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*. Perché la chiusa denuncia il pessimismo mondano di Manzoni. Come ben notò, nel 1923, Giovanni Gentile, osservando lucidamente che soprattutto nel finale Manzoni si rivela "piuttosto un pessimista" poiché per lui "qualunque umana virtù, qualunque sforzo di buona volontà non riesce a liberare gli uomini dal dolore".

Ma quei "fastidiucci", quell'immagine della vita come "letto scomodo" si potrebbero forse chiosare per contrasto con le parole che un distratto abate Bournisien (il don Abbondio sciocco di Flaubert) dice a Emma Bovary: "Nous sommes nés pour souffrir, comme dit Saint Paul" (II, 6), probabilmente confondendo Paolo con Giobbe (5, 7): perché anche Emma e Charles Bovary si sono trasferiti da non troppo tempo da Tostes a Yonville, destinati a ben altra sorte, però, rispetto a quella occorsa ai coniugi Tramaglino.

BIBLIOGRAFIA

- BACHTIN, M. (1979): "Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo", in: STRADA JANOVIČ, C. (ed.): *Estetica e romanzo*, Torino, 372–373.
- BRUNETTA, G.P. (2015): "Il trattamento per una trasposizione cinematografica de *I promessi sposi* scritto da Pasolini e da Ennio De Concini", *Studi pasoliniani*, 9, 91–112.
- CHANDLER, S.B. (1980): "Rassegna sul lieto fine ne *I Promessi Sposi*", *Critica letteraria*, VIII/3, 581–597.
- DANELON, F. (2014): "Nei *Promessi sposi* si parla sempre di denaro. Il denaro nel/ del romanzo di Alessandro Manzoni", in: BARBIERI, A./ GREGORI, E. (eds.): *Letteratura e denaro. Ideologie metafore rappresentazioni*, Atti del XLI Convegno Interuniversitario (Bressanone, 11–14 luglio 2013), Padova, 357–368.
- DANELON, F. (2017): "Alcune note sul trattamento cinematografico dei *Promessi sposi* di Pier Paolo Pasolini ed Ennio De Concini", *Studi pasoliniani*, 11, 29–37.
- FASANO, P. (2005): "Il disincanto della fine", in: MANCINI, M. (ed.): *Il romanzo dell'ironia*, Manziana, 123–145.
- GENTILE, G. (1923): "Alessandro Manzoni", in: ID. (ed.): *Dante e Manzoni*, Firenze, 119.
- GIBELLINI, P. (1994): "La parabola del romanzo", in: ID. (ed.): *La parabola di Renzo e Lucia. Un'idea dei "Promessi sposi"*, Brescia.
- MANZONI, A. (2002): *I promessi sposi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano.
- PUPINO, A.R. (2006): "Il finale dei *Promessi sposi*", *Strumenti critici*, 1, 39–78.